

Recensioni

Michelangelo Savino: Giovanni Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna, 2014.

Archivio di Studi Urbani e Regionali, XLVII, 116, 2016

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Recensioni

Giovanni Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna, 2014, pp. 237, € 22.

In un dibattito pubblico organizzato presso lo IUAV ho avuto modo di commentare questo libro e di quell'intervento le seguenti note riportano alcune riflessioni.

Ho un certo imbarazzo nel dire che – come pochi negli ultimi tempi – questo libro mi ha entusiasmato. Delle recensioni ci si lamenta spesso che siano incensamenti di testi più che riflessioni critiche, ma in questo caso non ci si può esimere dal farlo; nel mio caso anche perché dopo averlo letto, riempito di note, trasparenti *bookmarks* e *post-it*, discusso rivedendo alcune mie prime posizioni, devo ammettere che mi ha permesso di riprendere fila di ragionamenti interrotti, di ridelineare *frames* teorici a volte un po' contraddittori, mettere ordine a questioni e letture che permettono una riflessione più attenta su alcuni aspetti della città contemporanea che i *planners* si ostinano a voler trasformare, progettare, rigenerare, non avendone sempre compreso meccanismi e cambiamenti!

Come Francesco Gastaldi ha commentato presentando l'evento tenutosi a Venezia, questo libro si presenta «scritto bene, intrigante, mai banale, chiaro, comprensibile, divulgabile ad un pubblico vasto». Ed è quindi lo stile semplice, discorsivo con il quale della *gentrification* l'autore riesce a far ripercorrere, senza alcuna boria accademica, il quadro teorico e lo sviluppo disciplinare dell'osservazione di un fenomeno ambivalente – forse causa, forse esito – di processi che interessano la città. Il fenomeno non viene così solo descritto nelle sue manifestazioni (spesso trascurate, per quanto evidenti!) ma viene perfettamente inquadrato nei processi di cambiamento della città che in diversi momenti e in diversi modi hanno interessato la città occidentale (le ondate di *gentrification* dai *Grands travaux* di Haussmann ai quartieri progettati dalle archistar nell'ebbrezza neoliberale degli ultimi vent'anni sono facilmente collegabili alle fasi di sviluppo della metropoli occidentale).

Ed il linguaggio, per nulla retorico e mai lezioso, ripropone termini che sembrano dimenticati o spesso negati tra eufemismi accattivanti e ipocrite narrazioni, ricordando come lo spazio venga “prodotto” da specifiche forze economiche e consapevoli istituzioni pubbliche, come si creino coalizioni ed alleanze che spingono alla formulazione di determinate politiche e specifici progetti, come alcuni attori (i *planners*, forse?) si muovano in modo ambiguo nel tempo, nello spazio e nelle arene. E ricordandoci che le pratiche degli abitanti siano fattore determinante dei processi di trasformazione della città, più o meno considerati dalla politica e dalla progettazione, ma mai trascurati dal mercato!

Giovanni Semi in modo confortevole e coinvolgente ci porta quindi attraverso gli studi sulla città degli ultimi anni (non solo sociologici), attraverso letture di cui la riflessione urbanistica si è nutrita, forse accidentalmente, poi dimenticandole). E della *gentrification* viene ricostruita l'evoluzione del complesso discorso attraverso i contributi più significativi, così numerosi nella letteratura anglosassone. Ma non è solo un viaggio nella letteratura: Semi ci conduce dagli apertivi nei *dehors* su marciapiedi di periferia gentrificati alle vetrine di *commercial district* ormai omologati da un comune *international boutiquing style*; dagli appartamenti recuperati in vecchi capannoni industriali o ristrutturati in vecchi edifici un tempo “popolari”,

quando non aggettanti da grattacieli di nuova e contemporanea fattura che sostituiscono “sacche di degrado” della città moderna deindustrializzata; ci conduce ai recinti delle scuole la cui scelta fa parte dei meccanismi di “ghettizzazione” contemporanea; dai negozi etnici apprezzati da un diffuso e ricercato cosmopolitismo che nulla ha a che fare con l’inclusione sociale alle botteghe “artigianali” di moda ed accessori pseudo-*vintage* prossime a negozi di antiquariato e librerie alternative. Semi fotografa la città contemporanea e accennando a *foodism* o enfatizzando le conseguenze di un quotidiano *schooling*, discutendo di pratiche di consumo e pratiche dell’abitare, descrive la città che noi ci proponiamo di pianificare. È un viaggio interessante, in alcuni passaggi anche introspettivo, visto che porta il lettore a chiedersi quale ruolo egli stesso abbia in questi processi (se attore inconsapevole, se promotore attivo).

Non posso poi non rimarcare – dati alcuni miei interessi di ricerca specifici – l’attenzione posta alla “studentification”, al ruolo che la presenza degli studenti universitari svolge in molte città nel vivacizzare sia la *movida* che la vita culturale, come questa presenza – spesso evanescente – sia un attore non del tutto trascurabile nei processi di produzione di città attrattive per la loro vita “effervescente” (componente indispensabile per il turismo di massa degli ultimi anni) o delle “città creative” (frontiera agognata delle politiche urbane di sindaci impegnati nel costruire scenari affascinanti – per quanto spesso impraticabili – per rilanciare le proprie città). Un argomento questo che trascina con sé ben altre riflessioni che è bene rimandare ad altra sede.

Amichevolmente, durante il dibattito, ho lamentato che Giovanni Semi, malauguratamente non sia un urbanista. Nessun giudizio sulle sue scelte culturali e formative: il nostro autore fa il sociologo e lo fa bene.

Il mio rammarico è in realtà rivolto al fatto che un testo del genere avrebbe dovuto essere scritto da urbanisti, perché quello che più colpisce del volume, al di là dell’oggetto specifico della riflessione, è l’attenta osservazione ai processi di cambiamento profondo che interessano la città contemporanea, lo sguardo acuto sulla città che si trasforma, uno sguardo che gli urbanisti hanno perso negli ultimi tempi. L’esasperata attenzione alle forme che la città dovrebbe assumere, negli anni più recenti, ha prevalso sull’analisi dei processi, le conseguenze che questi hanno sulla domanda di città e nella città, sull’adeguatezza di piani e progetti ai bisogni della società in trasformazione, come se fossero le forme architettoniche a modellare la società e attraverso il controllo della forma si potessero risolvere i problemi sempre più emergenziali e soprattutto dominare le forze economiche che muovono il mondo urbano. Ma soprattutto trascurando gli effetti che piani e progetti degli ultimi anni hanno portato. Leggendo il testo, come non condividere le obiezioni al modello della “città creativa” che i *planners* hanno sostenuto (forse senza averlo accuratamente letto) come risposta alla crisi della città? O come non ammettere di avere guardato alla valorizzazione immobiliare indotta dalla rigenerazione come la soluzione alla scomparsa di un attore pubblico (supposto) finanziariamente dotato e invogliare un attore privato, vero (e esclusivo) paladino della costruzione della città contemporanea?

Non è un caso che in un passaggio, sfumato dal galateo accademico, l’autore sottolinei come gli studi urbani non sappiano più guardare alla natura degli attori del cambiamento. Ed è un’osservazione corretta: da tempo o per la scala di osser-

vazione dei processi della città contemporanea (spesso così minuta da sfiorare l'insignificanza) o per un'esasperata attenzione alle pratiche partecipative come soluzione ai conflitti e all'esclusione, distraendosi dal ruolo che il piano o il progetto potrebbe ancora avere, si è perso di vista un quadro generale, estremamente complesso e caleidoscopico che andrebbe però analizzato e decifrato nei suoi arcani.

Se ne dovrebbero riconoscere i tasselli, conoscerne tutti gli attori, che siano gli operatori della riqualificazione o un ceto medio che già alcuni hanno voluto richiamare come fattore determinante della costruzione della città italiana e dello *stock* patrimoniale più significativo del tessuto urbano esistente influenzando forme e stili dell'abitare (si pensi alla ricerca di Bruno Bonomo, Gaia Caramellino, Filippo De Pieri, Federico Zanfi); o – come ho avuto modo di sostenere – quale agente decisivo delle pratiche abitative, dei flussi residenziali *in e/o out* dalla città, come destinatario delle ultime politiche pubbliche rivolte al settore abitativo, che sia il Piano casa o tutte le indicazioni tecnologicamente avanzate per l'adeguamento energetico delle nostre città. A chi se non a questo attore vanno gli inviti alla costruzione della città *smart*, in assenza di un attore pubblico sempre più debole?

E allora il dubbio: è la *gentrification* un fenomeno imprevisto e bourdianamente “perverso” o una strategia adottata o da adottare consapevolmente?

Il primo tassello per una riflessione c'è: Semi ci spiega bene cos'è la *gentrification*. Abbiamo dunque solide basi per avanzare le nostre riflessioni e compiere le nostre scelte, consapevoli e dichiarate!

(*Michelangelo Savino*)